

## Poesia&letteratura

# La forza delle parole

di Isabella Camera d' Afflitto

إذا الشعب يوماً أراد الحياة  
فلا بدّ أن يستجيب القدر  
ولا بدّ لليل أن ينجلي  
ولا بدّ للقيد أن ينكسر

**Se un giorno il popolo invocherà la vita  
gli risponderà il destino  
ma la notte dovrà dissiparsi  
e le catene dovranno spezzarsi...**

Questi sono i versi di un famoso poeta, il tunisino Abu Qàsim al-Shabbi (1909-1934), prestati dalla storia letteraria araba a quella politica, e rievocati ogni qualvolta c'è stata una rivoluzione in qualche parte del mondo arabo e cioè spessissimo nell'ultimo secolo. Questi versi, che tra l'altro fanno parte dell'inno tunisino, hanno mostrato tutta la loro attualità quando sono stati scritti su cartelloni e scanditi in slogan durante le ultime rivolte arabe, perché intrisi di una forza poetica e politica universale. D'altra parte, è nota la passione degli arabi verso la poesia fin dall'epoca preislamica, e versi

di famosi poeti hanno sempre scandito le varie fasi della storia araba, incitando e incoraggiando la popolazione ad insorgere contro il tiranno di turno. E così ogni rivoluzione ha le sue poesie e le sue canzoni composte o da grandi poeti che prestano i loro versi alla causa rivoluzionaria, o da giovani sconosciuti che diventano famosi proprio in queste circostanze.

In Egitto grandi poeti come al-Higàzi sono ritornati in piazza per recitare oggi versi composti all'epoca di Nasser contro il raïs repubblicano, trasformatosi in tiranno come chi lo aveva preceduto. I versi di al-Higazi contro *il faraone* di ieri, ben si

addicevano, infatti, anche all'era della dinastia dei Mubarak. La sua famosa poesia, Il ritorno dello Spirito – che alludeva al romanzo di un famosissimo scrittore egiziano, Tawfik al-Hakim, altro grande oppositore di Nasser –, invocava il ritorno dell'Egitto a se stesso... “dopo essere stato dissacrato dai ladri e purificato dal sangue...”. Nella famosa piazza Tahrir è riecheggiata oggi anche un'altra poesia composta nel 2005 da Hasan Tàlib che giocando sul significato in arabo del cognome del raïs deposto (che significa benedetto), lo celebrava gridando: “Mabrùk Mubàrak” (Complimenti, auguri Benedetto!), alludendo con ironia a come aveva ridotto il paese. (Husein Mahmoud, [http://www.arablit.it/la\\_rivista\\_di\\_arablit.html](http://www.arablit.it/la_rivista_di_arablit.html)). In un'altra raccolta di poesie più recente, dal significativo titolo: *Il vangelo della rivoluzione e il suo Corano*, il poeta sottolinea la secolare convivenza tra copti e musulmani, resa evidente durante le manifestazioni dai cartelli che raffiguravano la mezzaluna islamica e la croce cristiana.

Nel 2011 si sono fatti avanti giovani poeti e cantanti, resi famosi da internet che ha diffuso i loro versi, accrescendo la loro popolarità in brevissimo tempo. Questi giovani artisti hanno anche pagato con la prigione il loro impegno rivoluzionario, come nel caso del venticinquenne Ramy Essàm, diventato famoso per la canzone *Irhàl (Vattene)*, gridata dalla folla di piazza Tahrir e ripetuta poi in tante altre piazze arabe piene di gente indignata e stanca di subire. “Tutti noi siamo una sola mano e abbiamo chiesto una sola cosa... è lui che deve andarsene, noi non ce ne andremo.” Per questa e per altre canzoni di protesta, Ramy Essàm è stato arrestato e torturato, ma quando è stato rilasciato ha continuato a portare la sua chitarra in piazza e altri poeti, tra i quali Amjàd al-



ALEX MALOU/IMAGNUM PHOTOS/CONTRASTO

**☒ Cairo, 10 febbraio 2011. Manifestanti a Piazza Tahrir piangono e urlano dopo il discorso dell'ex Presidente Hosni Mubarak.**

Qahwagi, hanno affidato i loro versi alla sua musica. Nel recente album *Masàlla* (*Obelisco*) Essàm parla di operai, studenti, manifestanti feriti e, sarcasticamente, lo dedica al faraone *panciuto* Mubarak. Egli rievoca gli eventi del 2011, racconta quelli del 2012 e profeticamente annuncia che la parte migliore si avrà nel 2013. Questo suo album si può scaricare gratis da internet perché come ha dichiarato l'artista in una recente intervista rilasciata a Fernanda Fischione "Ho deciso che non avrei mai tratto profitto da qualsiasi cosa che riguardasse la Rivoluzione."

Anche in altre parti del mondo arabo cantanti e poeti infiammano il popolo con i loro versi e con le loro canzoni. In Tunisia Mohammed Sgaier Awlad Ahmad (i cui versi sono stati tradotti da Patrizia Zanelli e pubblicati a cura di Costanza Ferrini, Lushir, 2011) ha composto *La poesia della farfalla* in memoria di Moham-

med Buazìzi, dandosi fuoco nel gennaio del 2011, in segno di protesta:

*Guardando nelle ceneri mi hai visto / nero, come le tue scarpe lucidate / non ho la forza di guardarti / io, amico mio, son la Tunisia / Bruciata.*

Anche questo poeta diffonde i suoi scritti via internet e su Facebook ha postato: "Copiate e traducete nelle vostre lingue, perché potremmo essere uccisi ancor prima che questo testo sia finito, o perdere la vita in pace, se questi resteranno al potere".

Il poeta era già noto per le sue poesie rivoluzionarie negli anni '80 quando fu imprigionato perché le sue liriche di fuoco davano fastidio: "Il vento sta arrivando e le loro case sono di paglia."

L'eco della rivoluzione araba, iniziata in Tunisia, com'è ben noto, si è subito diffusa in tutto il mondo arabo e anche nel lontano Qatar dove un altro poeta

Mohammad al-Ajami, conosciuto come Ibn al-Dhib, compone il poema *Gelsomino tunisino* e declama: "Noi tutti siamo la Tunisia, contro tutte le élites repressive." Versi che gli sono costati cari, perché il poeta dal 2011 è in prigione, accusato di aver istigato alla rivolta anche il suo ricco paese.

E così internet si rivela sempre più uno strumento prezioso, indispensabile per veicolare non solo poesie, arti figurative, romanzi, graphic novel, ma anche ideali politici e sacrosante istanze di libertà.

Dalla Tunisia all'Egitto, dalla Siria allo Yemen e da altri paesi che insorgono oggi, i versi di Shabbi e di tanti altri poeti sono e saranno rievocati, perché la democrazia non può e non deve essere una prerogativa solo dell'Occidente. **E**

## Arti visive

# Arte e rivoluzione in Egitto

“Cancella ancora, regime vigliacco; e io dipingerò di nuovo”. Arte millenaria, arte contemporanea, graffiti e caricature al servizio dello spirito satirico dagli Hyksos a Facebook: “Giuro che completeremo la nostra rivoluzione”.

di Patrizia Zanelli

La rivoluzione egiziana iniziata il 25 gennaio del 2011 ha dato impulso a una fioritura artistica che presenta aspetti sia tradizionali che inediti per questo Paese dalla storia millenaria. Il passato torna in mente se si nota, ad esempio, il ruolo importante svolto dalla caricatura nel diffondere i messaggi delle proteste sfociate nella caduta del regime

di Husni Mubarak l'11 febbraio dello stesso 2011, quasi come era successo nell'ultima fase della lotta contro l'occupazione britannica, terminata a seguito del colpo di Stato militare del 1952. Vignette recenti ricordano addirittura il simbolismo di alcune di quelle ottocentesche di Yaqùb Sanùa, intellettuale poliedrico che introdusse questa forma d'arte nel suo

Paese divenendo anche pioniere nella creazione di immagini della nazione egiziana. Sono tornati d'attualità soprattutto i casi in cui l'artista rappresentò l'Egitto come una donna che, inoltre, appare come una sofferente regina dell'era faraonica in due disegni realizzati intorno al 1882, quando la Gran Bretagna invase appunto la Terra anticamente governata dai faraoni. D'altro canto, queste vignette preannunciavano l'affermarsi del Neo-faraonismo nell'ambito di un risveglio delle arti figurative nei primi decenni del XX secolo, inevitabil-

mente influenzato dalle correnti artistiche europee e, al contempo, dalle aspirazioni patriottiche locali, emerse con forza nell'insurrezione anti-britannica del 1919, commemorata nello stesso anno da Muhammad Nagi nel dipinto *La rinascita dell'Egitto*, in cui la nazione egiziana è simboleggiata da Iside.

Con altrettanta prontezza, il 12 marzo 2011 Salah Enani postava su Facebook la fotografia di *Epopoea della rivoluzione egiziana* (Fig. 1), in cui racconta le manifestazioni di Piazza Tahrir a cui aveva partecipato insieme a molti altri intellettuali progressisti. Il quadro di medie dimensioni, creato da questo celebre pittore nato al Cairo nel 1955, colpisce per le distorsioni espressioniste e per la straordinaria quantità di figure ed elementi che lo compongono, come le Piramidi di Giza e la Sfinge sullo sfondo, il cammello che un prezzolato del regime istiga contro la folla inerme, il muezzin che chiama i fedeli dal minareto, il sacerdote copto che innalza la croce, il ragazzo caduto a terra che scrive “25 gennaio” sul notebook e la donna che brandisce la scarpa davanti al poliziotto che ha appena sparato al giovane in primo piano.

Sono proprio i martiri della rivoluzione a essere stati ritratti in tante altre opere dell'epoca post-Mubarak, tra cui una ricca serie di graffiti che sono la vera novità per l'Egitto. I più famosi sono quelli di via Muhammad Mahmud, teatro di varie aggressioni della polizia contro dimostranti in fuga dall'annessa Piazza Tahrir, avvenute tra il novembre del 2011 e il febbraio del 2012, quando i militari del governo transitorio avevano ormai dato prova di volere restare al potere ad oltranza. Lungo i muri di questa strada, giovani creativi hanno raffigurato cortei funebri e scene di battaglia, nonché volti



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

con un occhio bendato a testimoniare il tipo di menomazione inferta a molte persone durante le violenze; e perfino in questo inedito atelier all'aperto si è vista una commistione di antico e moderno. Gli artisti si erano, infatti, ispirati a varie tradizioni artistiche del loro Paese: l'arte faraonica, quella islamica e quella contemporanea. Alaa Awad ha attirato particolarmente l'attenzione dei media internazionali per avere rivelato la sua grande passione per l'Antico Egitto in diversi dipinti murali. Il più curioso è la riproduzione ingrandita di un disegno satirico su *ostrakon* risalente al periodo della dominazione degli Hyksos. Nell'opera di oltre tremila anni fa, un topo simboleggia questi sovrani stranieri, e un gatto il popolo egiziano schiacciato.

Nel suo lavoro, Alaa Awad ha aggiunto una scritta sotto questa antica immagine per indicare che nel marzo del 2012 gli oppressori dell'Egitto erano appunto i militari del governo transitorio il quale

avrebbe, nel maggio successivo, ordinato proprio di far cancellare tutti i graffiti e dipinti murali di via Muhammad Mahmud. Quando a giugno Muhammad Morsi dei Fratelli Musulmani veniva eletto presidente egiziano, gli artisti si erano già rimessi in piena attività in questa strada, dove poi a settembre un altro strato di pittura bianca avrebbe coperto le loro nuove opere. Ma niente da fare! Subito dopo questa ulteriore imbiancata, su un muro di via Muhammad Mahmud è stato ritratto un ragazzo che fa la linguaccia (Fig. 2), accompagnato dalla scritta "Cancella ancora, regime vigliacco; e io dipingerò di nuovo". Infine, è anche importante notare che l'immagine di una giovane contestatrice di Piazza Tahrir (Fig. 3) non ha mai smesso di diffondersi quale simbolo per eccellenza della rivoluzione che, malgrado tante avversità, i progressisti egiziani continuano a condurre in questo 2013 appena iniziato. **E**



## Teatro Prove di rivoluzione

di Monica Ruocco

**L**e dirompenti trasformazioni che hanno cambiato il volto di gran parte del mondo arabo a partire dal 2011 sono state accompagnate da una rinascita delle arti, in tutte le loro forme. Sono numerosi gli artisti che, in Egitto, Tunisia, Siria, Yemen e non solo, hanno partecipato alle intifada attraverso la poesia, le arti figurative, la danza e il teatro. In modo particolare il teatro segue la transizione in atto nei diversi paesi coinvolti dalle cosiddette rivoluzioni arabe.

Il teatro arabo ha svolto da sempre, sia attraverso le sue espressioni tradizionali sia con la moderna drammaturgia nata nel XIX secolo, un ruolo di interprete critico delle società di cui è stata espressione. L'impegno e la creatività di molti drammaturghi, registi e attori, uomini e donne, hanno reso il teatro arabo internazionale, con opere presenti in manifestazioni quali il Festival di Avignone, la Biennale Teatro di Venezia, i palcoscenici di Londra, New York e Roma.

Dal 2011, l'impegno pluridecennale di molti artisti rivolto alla critica di poteri dispotici e società rassegnate, si è tradotto in realtà. Il teatro è uscito dalle sale per riversarsi nelle piazze, nelle strade e partecipare a trasformazioni epocali. Questo impegno continua, con la consapevolezza che bisogna continuare a lottare per trasformare definitivamente una realtà politica ancora ambigua.

In alcuni casi, come quello siriano, l'arte si trova più che mai a dover svolgere un ruolo di militanza. Da sempre tra le realtà teatrali più vivaci del mondo arabo, la scena siriana ha espresso in questi ultimi anni diversi talenti tra cui spiccano Al-Akawayn Malas, ovvero i Gemelli Malas o Malas Twins, due autori/attori, fratelli gemelli, e nipoti del grande cineasta Muhammad Malas.

Nati a Damasco nel 1983, Ahmad e Muhammad Malas, oltre a condividere l'aspetto fisico, coltivano entrambi la passione per l'arte drammatica, anche se si ritrovano a fare i conti con una realtà, non facile per chi coltivi aspirazioni artistiche e un certo orientamento politico. Respinti per tre volte dall'Accademia di Arti Drammatiche di Damasco e dalle istituzioni teatrali ufficiali, i fratelli Malas non si arrendono e creano così il *Masrah al-ghurfa*, (Teatro da camera), i cui spettacoli vanno in scena nell'appartamento di famiglia. L'inusuale scena teatrale è entrata nel Guinness World Records come la più piccola sala teatrale al mondo.

Nel loro improvvisato teatro, in cui gli spettatori siedono sui divani di casa Malas, i due fratelli mettono in scena nel 2009 *Melodrama*, un lavoro di 15 minuti in cui raccontano la propria esperienza. Pubblicizzato attraverso facebook o sms, l'evento comincia ben presto a far parlare di sé all'interno dei circoli culturali siriani, e le previste 10 rappresentazioni supereranno le 100. Lo spettacolo viene premiato dal Free Theatre Festival di Amman. Questo lavoro sarà seguito da *Vacanze vergognose*, in cui ricreano nello spazio della loro camera una sorta di *magic square* che richiama il mitico *tappeto* di Peter Brook. Lo spettacolo va in

scena qualche mese prima dell'esplosione delle manifestazioni e gli avvenimenti costringeranno i fratelli Malas a prendere una chiara posizione politica.

Durante gli inizi della rivoluzione siriana, i fratelli Malas rappresentano *La rivoluzione di oggi è rimandata a ieri* (foto), un dialogo tra un dimostrante e un poliziotto. L'antagonismo iniziale tra i due, che condividono lo stesso aspetto fisico, si trasforma quando entrambi prendono coscienza delle critiche condizioni in cui vivono, per cui ai due non rimane altra scelta se non scendere in piazza.

Ahmad e Muhammad Malas rappresenteranno questo lavoro anche in prigione dopo che, nel luglio 2011 vengono arrestati insieme ad altri attori, giornalisti e scrittori. Sarà questa, un'esperienza unica dove finzione e realtà si incontrano, prigionieri, attori e carcerieri condividono uno stesso spazio, fisico e semantico. Dopo essere stati rilasciati anche grazie a una campagna internazionale in loro favore, i gemelli Malas mettono in scena lo spettacolo al festival di Avignone e successivamente in Russia, finché diventa troppo rischioso rimanere in Siria. Nel novembre 2011 decidono di trasferirsi al Cairo dopo essersi nascosti per un mese a Beirut.

Nonostante l'esilio i fratelli Malas continuano il proprio lavoro creativo e allargano la scena d'azione al web. Molti dei loro sketch sono postati su youtube ed è molto intensa la loro attività su facebook, nonostante le costanti minacce. Alla fine del 2012 i due fratelli sono tornati in Siria per un breve periodo, prima di partire di nuovo, verso la Francia da dove attualmente aggiornano i loro numerosi *followers*. **E**

## Cinema

# Una rivoluzione in chiaro

di Body van Hoeij

**S**variati paesi del mondo arabo sono stati interessati da moti rivoluzionari negli ultimi anni in quella che viene collettivamente definita la Primavera Araba. Paesi come Libia, Tunisia, Egitto, hanno visto i propri popoli insorgere e pretendere un cambiamento. In Siria, al momento di andare in stampa, questo processo è ancora in divenire con un bilancio delle vittime in crescita e un esito incerto.

Le ripercussioni sulla produzione cinematografica nella regione nel breve termine sono essenzialmente due: la maggior parte degli eventi collegati al cinema sono stati disdetti (incluso il festival più radicato in quest'area, il Festival Internazionale del Cinema del Cairo, che ha saltato un anno dopo il cambio di regime nel 2011) e molte produzioni cinematografiche – per lo più documentari – hanno preso spunto dagli eventi traumatici che si sono susseguiti.

La rivoluzione egiziana da sola ha generato un tale volume di materiale documentario che per visionarlo tutto forse non basterebbe una settimana. Il documentario meglio strutturato è *Tahrir 2011*, conosciuto anche con il titolo *The Good, the Bad and the Politician (Il Buono, il Cattivo e il Politico)*, con riferimento alle tre sezioni del film dirette rispettivamente da Tamer Ezzat, Ayten Amin e Amr Salama. Gli episodi mostrano i dimostranti, le forze di polizia egiziane e infine Hosni Mubarak, il leader egiziano finalmente depresso.

Ma molti altri documentari sono stati prodotti spesso sfruttando riprese fatte con i telefonini o con video/foto camere ibride, e gli eventi spesso violenti che hanno portato alla Primavera Araba sono le prime insurrezioni provocate da tumulti

di piazza filmate, in larga parte, dagli insorti stessi. Gli autori di questi documenti utilizzano tutto il girato disponibile – non necessariamente filmato da loro – per poi fare delle precise scelte di montaggio ed esporre gli eventi nel modo più logico, completo e convincente possibile.

Molti documentari sono stati fatti per la televisione, per un pubblico con interessi e livelli di conoscenza molto diversi, sebbene alcuni siano stati presentati a vari festival cinematografici nella speranza di essere distribuiti anche nei cinema. Cineasti sia locali che stranieri si sono riversati nella regione nella speranza di dire l'ultima parola su qualcosa che è tuttora in corso. *The Square (La Piazza)* della regista egiziana-americana Jehane Nouajai, che ha debuttato al Sundance Film Festival all'inizio dell'anno con recensioni molto positive, è stato preceduto da film di spessore come *Tahrir: Liberation Square* di Stefano Savona; *Revolution* di Karim El Hakim, un egiziano-americano, e Omar Shargawi, di passaporto danese, e *Back to the Square (Di nuovo in Piazza)* del regista norvegese Petr Lom.

Le opere di fiction, che solitamente richiedono più lavoro di preparazione e migliori condizioni di sicurezza per la troupe, sono state rare, sebbene vada segnalato il regista cristiano-egiziano Yousry Nasrallah che ha partecipato al film collettivo *18 days (Diciotto giorni)*, co-diretto con nove altri registi della zona, e ha prodotto il proprio lungometraggio *After the Battle (Dopo la Battaglia)*, presentato in concorso al prestigioso Festival



di Cannes. E non saranno gli ultimi lungometraggi a trarre spunto dalla rivoluzione.

Comunque, non tutte le rivoluzioni devono necessariamente essere cruente. In Arabia Saudita, un paese dove non vi sono cinema, dato che sono proibite tutte le manifestazioni artistiche pubbliche, è stato girato il primo lungometraggio di fiction, diretto per di più da una donna, una persona che nel proprio paese non ha il permesso nemmeno di guidare l'auto. Il film ha debuttato alla Biennale Cinema di Venezia e ha poi venduto i diritti di distribuzione per molti paesi occidentali.

Sebbene il film sia stato finanziato per lo più con soldi tedeschi, è stato filmato in loco nel Regno Saudita, e anche se non vi sono cinema, la regista Haifaa Al Mansour spera che, oltre ad essere proiettato all'estero, *Wadjda*, nella foto, (uscito in Italia con il titolo *La bicicletta verde*) possa prima o poi raggiungere un pubblico locale, magari in DVD o attraverso la televisione.

Per molti versi *Wadjda* si colloca in contrapposizione pressoché totale rispetto ai film sulla rivoluzione: qui il cinema viene usato come uno strumento rivoluzionario che si ripropone di mettere in discussione certe convenzioni mettendone in risalto le contraddizioni interne, piuttosto che utilizzare materiale di repertorio e poi montarlo con il proprio taglio registico per dare un senso ad eventi in corso. **E**

## I libri di East

L'Occidente racconta l'Oriente. L'Oriente racconta se stesso. Quattro proposte sui temi del dossier. Due visioni di autori europei e due visioni di autori arabi. Due saggi e due narrazioni. Passato e presente si intrecciano nei libri proposti per cercare di afferrare il complesso mosaico dell'universo arabo-islamico.



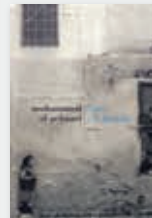
**IL MIO MIGLIOR NEMICO,**  
Jean-Pierre Filiu,  
David B., I parte  
1783-1953. Rizzoli-  
Lizard, Milano 2012,  
pp. 128.

Quattromila anni fa, Gilgamesh ed Enkidu vogliono distruggere il Paese dei Cedri, per sottrarne il legno. Parlano con le parole che Bush e Cheney usarono per giustificare l'invasione dell'Iraq. Il frammento della Stele degli Avvoltoi, in cui i sumeri impilano i corpi dei vinti, si sovrappone alle foto di Abu Ghraib, con i marines dietro mucchi di prigionieri. Non è un manuale di storia, né un semplice fumetto: *Il mio miglior nemico. Storia delle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente. Prima parte 1783-1953*, è frutto della collaborazione tra i francesi Jean-Pierre Filiu, autorevole storico e arabista, e David B., tra i più grandi narratori a fumetti contemporanei. Prima parte di un progetto che prevede di spingersi fino al terzo millennio, coniuga l'immediatezza del fumetto con il rigore di un saggio storico. Racconta come gli Stati Uniti arrivano a imporre la loro egemonia nell'area, i primi passi di una potenza che nel XIX secolo è ancora giovane, ma impara in fretta: prima doma i pirati della Libia, per poi assicurarsi il petrolio di Arabia Saudita e Iran nel secondo dopoguerra. Cronache scritte dalla diplomazia delle armi e dell'opportunismo: la guerra costa, meglio rovesciare governi ostili o comprarne il favore. Il mio miglior nemico racconta una storia di scottante attualità. Grazie al disegno colto e visionario di David B., che unisce suggestioni iconografiche a richiami pop-art, la tesi dello storico trova profondità emotiva. Uomini di Stato diventano cannoni che sparano ipocriti proclami, condotte petrolifere sbucano da turbanti per dissetare Roosevelt. Sullo sfondo, la guerra, ancora all'ordine del giorno. — A. BUONTEMPO



**IN ALGERIA,**  
Pierre Bourdieu,  
Carocci Editore,  
Roma 2012, pp. 312.

In questi decenni siamo stati testimoni di un uso crescente del velo, nei Paesi del Nord Africa e tra gli immigrati musulmani in Europa. Alcuni interpretano questo fenomeno come una forma di integralismo, non sempre questa tesi convince. *In Algeria. Immagini dello sradicamento* (Carocci, Roma 2012) presenta un'altra chiave di lettura. Secondo l'eccellente scienziato sociale Pierre Bourdieu (1930-2002), "l'attaccamento a dettagli dell'abbigliamento, come il velo, è un modo di esprimere il rifiuto della civiltà occidentale identificata con l'ordine coloniale. La volontà di rimanere se stessi, di affermare la propria differenza irriducibile, di difendere una personalità minacciata". Il velo difende l'intimità, protegge dalle intrusioni. Bourdieu fa notare come gli algerini possano vedere le donne europee, mentre coprendosi la donna algerina rifiuta di stare al gioco dell'occidente colonialista. Nelle trecento pagine l'autore mescola prosa, poesia e fotografie scattate durante la guerra d'indipendenza d'Algeria (1954-62), dove il giovane Bourdieu viene catapultato per svolgere il servizio militare e decide di trattenersi. Focus del volume è lo sradicamento inferto dalla politica coloniale, e la possibilità aperta dalla rivoluzione, che mette in dubbio i rapporti di dominio tra l'Occidente e l'Altro orientale, tra algerini e francesi, all'interno della società (tra giovani e vecchi) e della famiglia (tra padri e figli, uomini e donne). Una possibilità nuovamente aperta dalle primavere arabe, ma con esiti incerti. — F. SABAH



**L'ARCO E LA FARFALLA,**  
Mohammed Al  
Achaari, traduzione  
di Paola Viviani, Fazi  
Editore, Roma 2012,  
pp. 367.

*L'Arco e la farfalla* (2010), vincitore ex-aequo con la saudita Raja' 'Alim dell'Arab Book Prize (IPAF) del 2011, è costruito su una trama intensa, in cui la voce narrante è affidata al giornalista e scrittore Youssef Al Firsioui. Lo sciogliersi degli eventi della sua vita guida il lettore, attraverso circa quarant'anni, alla scoperta del Marocco, vero protagonista del romanzo. L'arrivo di una lettera anonima innesca l'intreccio narrativo. L'annuncio della morte in Afghanistan del figlio Yassine, affiliato dei mujaheddin, innalza un muro tra Youssef e il mondo. La progressiva perdita dell'olfatto e del gusto divengono emblematici di una tragedia personale e insieme collettiva: il figlio, promettente ingegnere, inviato in una prestigiosa università francese, che decide di affidarsi alle schiere di Al Qaeda, diventa simbolo di una gioventù marocchina in perenne dissidio con il proprio paese e la propria cultura. Un nuovo appartamento, una nuova compagna, Leila, fanno pensare a Youssef di potersi riaprire al mondo. Ma alla rinascita, al recupero dei sensi, corrisponde anche il riaffiorare del passato che scatena un drammatico confronto tra tradizione e modernità tipico della narrativa araba contemporanea. Al Achaari gioca sulla sovrapposizione di differenti piani temporali, scanditi dall'alternarsi dei ricordi in un processo catartico grazie al quale gli è concesso di parlare di alcuni tra i temi più scottanti che caratterizzano la storia del Marocco contemporaneo, quali omosessualità, corruzione, confronto tra Oriente e Occidente. — A. BARBARO



**HAMAS,**  
Paola Caridi,  
Feltrinelli, Milano  
2009, pp. 288.

Un libro sui “diavoli”. O sugli “animali”, o sui “cannibali”. Così una certa opinione pubblica israeliana chiama i militanti di Hamas. E così un certo giornalismo occidentale interpreta questo movimento “scandaloso”. Uno strano animale, questa organizzazione terroristica che negli anni diventa movimento nazionalistico e religioso, e poi guida e amministrazione. Che passa “dalla resistenza al governo”. Per raccontare questa metamorfosi Paola Caridi si serve dell’inchiesta scientifica e dell’analisi storica senza rinunciare al ruolo di cronista partecipe. Di fronte allo “scandalo Hamas”, non solo Israele ma tutti i governi occidentali si rifugiano nell’anatema. Non rispondono alla domanda: perché i palestinesi hanno dato il loro voto a un’organizzazione che ha nel suo passato il terrorismo omicida, e nel suo statuto l’imperativo della distruzione di Israele? Se Hamas è il diavolo, Gaza è il suo inferno. Una striscia di 360 chilometri quadrati, un milione e settecentomila esseri umani. Senza economia, senza dignità, senza speranza. Una prigione sigillata da frontiere terrestri, dal cielo e dal mare. Se Hamas non è la risposta alle legittime aspirazioni dei palestinesi, può esserlo la vita e la morte quotidiana di Gaza? Il conflitto del Medio Oriente si nutre di troppi colpevoli luoghi comuni. Il viluppo inestricabile della crisi regionale è figlio di un fallimento collettivo: la deriva militarista e neo-colonialista di Israele, la corruzione e la carenza di leadership della Autorità Palestinese, l’inettitudine del mondo arabo, l’impotenza e ipocrisia dell’Occidente. — F.Fusi

## Cibo&cultura: Il tempo delle mishmish

di Paola Caridi

Il tempo delle albicocche, dicono i palestinesi, è molto breve. Qualche settimana appena. Appena il tempo di cogliere velocemente le albicocche, più piccole e chiare e aspre di quelle italiane. È per questo che il tempo delle albicocche è così evanescente da scomparire in uno schiocco di dita. *Bukra fil mishmish*, dicono tutti gli arabi, letteralmente “domani, al tempo delle albicocche”. Cioè mai, una pia illusione. Eppure, quella illusione così eterea è fisica, è un frutto, dal sapore asprigno e affascinante. Un po’ come affascinanti sono le nostre arance amare, quelle selvatiche.

Di maggio, quando è il tempo giusto delle mishmish, le vecchie madri palestinesi raccolgono in fretta le albicocche, e perché non vadano sprecate preparano una marmellata che poi spalmano su vassoi e lasciano seccare con cura al sole. Di Ramadan, i fogli di marmellata di albicocca (veri e propri fogli un po’ più spessi della carta, formato quasi A4) vengono sciolti in acqua calda, zuccherati se necessario, aromatizzati talvolta con acqua di rose. E diventano il *qamar ad-din*, una di quelle bevande che accompagnano il pasto che rompe il digiuno rituale del Ramadan.

In fondo, anche in Italia si usano le albicocche conservate, per la festa. Danno colore al cesto di frutta secca a Natale.

Perché, però, non sfruttarle di più, e dare alle albicocche secche un ruolo più importante, come già (di rado, ahimè) si fa cuocendole assieme a un arrosto di maiale? Frutto amato dal Levante arabo sino al Marocco, è dalle parti dell’Atlante che l’albicocca raggiunge punte eccelse, nell’uso in cucina. Per esempio nelle *tajine* di pollo o di agnello. Le ricette sono tante, ognuna con la sua piccola variazione. Importante è far rosolare la carne scelta con molta cipolla, aggiungere le spezie del caso (almeno zenzero e cannella, ma Farouk Mardam Bey, nella sua *Cucina di Ziryab*, aggiunge anche boccioli di rosa, da buon siriano...), aggiungere acqua o brodo e lasciare cuocere per almeno un’ora. Su un altro fornello, fate ammorbidire le albicocche secche, con acqua e miele. Le aggiungerete quasi alla fine della cottura alla carne, per dare quel gusto di agrodolce che contraddistingue un piatto semplice, e allo stesso tempo singolare. Color del sole.



LUCA SOLA / CONTRASTO